

BIBLIOGRAFIA

ipamati kistamati pari tumatimis. *Luwian and Hittite Studies Presented to J. David Hawkins on the Occasion of His 70th Birthday*, I. SINGER (ed.), Tel Aviv 2010.

In onore dell'illustre studioso delle lingue e delle culture dell'Anatolia antica J. David Hawkins, questa ricca silloge raccoglie contributi riguardanti una pluralità di temi: dall'epigrafia alla linguistica luvia, dalla cultura e dalla filologia ittita alla geografia storica, dall'archeologia a problemi di carattere generale. Tutto ciò riflette in pieno tematiche e motivi cari al Festeggiato, uno studioso aperto a vasti orizzonti e capace di coniugare l'analisi linguistica ed epigrafica con un vivo senso della storia e con una vigile coscienza filologica. Le pagine di questa raccolta non sono soltanto una testimonianza di stima e di affetto da parte di colleghi, allievi e amici, ma sono anche una prova dell'autorevolezza scientifica riconosciuta a J. David Hawkins in vari settori degli studi di anatolica.

Tratterò dapprima i saggi dedicati al luvio geroglifico nel duplice aspetto dell'edizione di testi e delle analisi linguistiche, per passare poi ai saggi di filologia e di storia ittita. Infine concluderò ricordando i contributi concernenti la cultura, l'archeologia e le scritture dell'Anatolia preclassica.

Itamar Singer ("A lost seal of Talmi-Tešub", pp. 230-233) offre l'edizione di un sigillo a stampo appartenuto a Talmi-Tešub, re di Karkemiš. Tra i documenti dell'University College di Londra è stata ritrovata una foto in bianco e nero del suddetto sigillo, accompagnata da una lettera, spedita da Beirut da un mercante di antichità, un certo Dikran A. Sarrafian. La scoperta è particolarmente significativa poiché al momento attuale sono note solo due impressioni di sigilli di questo sovrano (SBo I 110 e RS 17.226) e il sigillo qui pubblicato potrebbe essere proprio quello impiegato in SBo I 110. Mark Weeden ("A Hittite seal from Kaman-Kalehöyük", pp. 249-255) presenta l'edizione del sigillo KL 92-5. Tra le circa 450 impressioni di sigilli rinvenute a Kaman-Kalehöyük in un silos di grano abbandonato, la maggior parte sono datate al periodo medio-ittita. Per quanto cronologicamente posteriore, il sigillo qui analizzato è degno di nota dal punto di vista stilistico ed epigrafico: è di forma tonda e presenta, sui due lati, nomi di persona accompagnati da una titolatura. Potrebbe trattarsi della tipologia di sigilli detta "Man and Wife", contraddistinti dalla presenza del nome della moglie sul verso. Particolarmente interessante è il titolo BONUS₂ PES₂-RA/I(-x?), per il quale l'Autore propone un confronto con CRUS-RA/I e soprattutto con l'itt. ^(L^U)arnuwala-. Le fonti ittite ci dicono che lo status giuridico di questa categoria sociale non era del tutto paragonabile con quello degli uomini liberi, tuttavia non era loro preclusa la possibilità di disporre di proprietà (di qui la necessità di possedere un sigillo). Se tale proposta sarà confermata, il sigillo qui analizzato potrebbe fornirci una testimonianza significativa di un aspetto della storia sociale ed economica della primissima Età del Ferro. Massimo Poetto ("Un nuovo frammento in luvio geroglifico da Ancoz (Ancoz 12)", pp. 188-192) pubblica un frammento in luvio geroglifico proveniente dal villaggio di Ancoz nel Commagene: il testo presenta il toponimo finora sconosciuto Lapuwa/ina/i^{URU} e la titolatura "Signore del Fiume".

Le bullae con sigillo rinvenute nell'archivio di Nišantepe sono il tema di ben due saggi. Suzanne Herboldt ("The bulls on the seals of Muwatalli II, pp. 123-130) analizza alcuni sigilli di Muwatalli II: sono di tipo a edicola e presentano l'iscrizione geroglifica al centro e l'iscrizione cuneiforme intorno (entrambe presentano nome e titolatura). L'iscrizione geroglifica contiene, al centro della composizione, l'immagine di un toro (ing. *zebu bull*, ted. *Buckelrind*), la quale è da interpretare, innanzi tutto, come un segno geroglifico che compone il nome di Muwatalli (il sillabogramma *mu*); al contempo, si presta a un ulteriore livello

di lettura: il toro non solo è il simbolo del Dio della Tempesta *pihaššašši*, patrono di Muwatalli, è anche un emblema della forza e del potere del re. Secondo la Studiosa, questa tipologia di sigilli risale al primo periodo del regno di Muwatalli, mentre il tipo cosiddetto *Umarmungssiegel* è sicuramente posteriore. Clelia Mora ("Seals and sealings of Karkamiš, Part III: The evidence from the Nišantepe-archives, the digraphic seals and the title EUNUCHUS₂", pp. 170-181) esamina i sigilli di Nišantepe appartenenti a principi e dignitari di Karkamiš, al fine di chiarire il ruolo politico e culturale di Karkamiš durante la dominazione ittita nel Nord della Siria. Tali sigilli sono impressi su cretule (e non su tavolette come a Ugarit e a Emar); si analizzano partitamente quelli dei principi (Armanani, Armaziti, Mizrimuwa, Pihamuwa, Piha-Tarhunta, Taki-Šarruma e Tili-Šarruma) e degli ufficiali (Hilarizi, Kummijaziti, Mašamuwa, Pihaziti, Tuwariša, Zuzulli); tali materiali sono incrociati con vari dati testuali al fine di proporre un'identificazione di questi dignitari. Non ultimo, la documentazione di Nišantepe offre nuovi spunti riguardo al dibattito relativo al ruolo dei LÚ.SAG (geroglifico EUNUCHUS₂) e alla loro presunta compatibilità con il titolo DUMU.LUGAL /REX.FILIUS.

Questioni di linguistica luvia sono affrontate in due contributi. H. Craig Melchert ("Spelling of Initial /a-/ in Hieroglyphic Luwian", pp. 147-158) esamina la pratica scrittoria denominata "initial-a-final", secondo la quale il segno che rappresenta /a-/ invece di precedere i segni che compongono la parola, è posposto: per es., *mi-sa-a* per /amis/, oppure *walimu-a* per la sequenza /a=wa=mu/. Si tratta di un uso scribale frequente nella fase più antica della documentazione in luvio geroglifico, ma facoltativo nel primo millennio, epoca in cui questa pratica è riconducibile a ragioni estetiche, non linguistiche. Le grafie alternanti suggeriscono che /a-/ era effettivamente pronunciata; in breve queste forme non provano l'esistenza dell'afèresi di /a-/ in alcun periodo della storia del luvio. Inoltre si avanzano alcune proposte riguardo al valore delle differenti grafie *a-* e *á-*. A partire da un'analisi delle forme del dativo-locativo del pronome dimostrativo *za-* 'questo' Petra M. Goedegebuure ("The Luwian demonstratives of place and manner", pp. 76-94) osserva una distribuzione complementare tra le forme con e senza rotacismo: solo l'avverbio (dotato di valore locale *here* e modale *thus*) presenta il rotacismo (ovvero la forma *zari*), il dativo-locativo singolare e plurale non presentano mai tale fenomeno (le forme *zati* e *zatiza*). Tale distribuzione rispecchia la distinzione tra le forme avverbiali e quelle pronominali: a partire dal 9 sec. a.C. solo le prime sono state rotacizzate in luvio geroglifico. A ciò si aggiunga una corrispondenza significativa con il luvio cuneiforme: i dativi-locativi sono sempre notati con la dentale geminata, mentre gli avverbi presentano la grafia non geminata. Questi fatti evidenziano, senza ombra di dubbio, la seguente distribuzione: /t/ per il dativo-locativo, /d/ per l'avverbio. Dal momento che l'ablativo può avere valore locale e modale, si suggerisce di derivare la desinenza avverbiale /-adi/ dalla desinenza dell'ablativo del luvio comune.

In due saggi si avanza una nuova lettura di segni del luvio geroglifico. A seguito di un'analisi combinatoria ed etimologica Elisabeth Rieken e Ilya Yakubovich ("The new values of Luwian signs L 319 and L 172", pp. 199-219) propongono, per l'Età del Ferro, per i segni L 319 e L 172, tradizionalmente traslitterati come <ta₄> e <ta₅>, i valori, rispettivamente, di <la/i> e <lá/i>. La proposta si basa sull'analisi di 7 lessemi: MALUS-319/172- 'evil', á-172/319-*ma-* 'name', il teonimo á-lá/i- 'Ala', *(a)-la/i- (lu/a/i)-ni- 'enemy', SERVUS-172/319- 'servant', PUGNUS.PUGNUS-la/i- 'to serve; to subdue', LOCUS-319/172-^o 'place'. Si consideri anche l'uso sporadico di <la/i> e <lá/i> per notare le sequenze */rV/ e */da/ nelle iscrizioni luvie del primo millennio a. C.: si tratta, dal punto di vista fonetico e fonologico, non tanto di un caso di rotacismo, quanto piuttosto della fusione parziale di /l/, /d/ e /r/ nell'esito [ʃ]. Theo van den Hout ("The Hieroglyphic Luwian signs L. 255 and 256 and once again KARATEPE XI", pp. 234-243) analizza i determinativi del luvio geroglifico L. 255 e 256 e li raffronta con alcune forme ittite e luvie. Questi determinativi appaiono in (L. 255-256) *kaluna-* oppure (L. 255-256) *karuna-* 'granaio'. Gli stessi segni sono usati come determinativo di *zipatana(i)-* e di *mariyana(i)-*. Ora, mentre la forma *zipatana(i)-* non fa difficoltà, in quanto è il nome di una misura di capacità per cereali (cf. *zipadanni-* nelle fonti ittite) e pertanto non sorprende affatto che tale vocabolo sia accompagnato dallo stesso determinativo usato con 'granaio', diverso è il caso dell'hapax *mariyana(i)-* che appare in KARATEPE XI (la versione fenicia

del testo non è di grande aiuto). Le interpretazioni finora avanzate non hanno spiegato la presenza del medesimo determinativo anche nelle denominazioni di una misura (di cereali) e di un granaio. L'Autore suggerisce che i segni L. 255 e 256, il cui tracciato è costituito da un quadrato con un cerchio o un altro quadrato più piccolo all'interno, rappresentino un silos sotterraneo (all'interno del quadrato sarebbero riprodotti i canali di scolo del silos) e corrispondano al sumerogramma ÉSAG e al luv. *kal/runa-* 'silos sotterraneo'. Quanto all'hapax *mariyana(i)*- l'Autore propone un collegamento con l'itt. ^{A.SA}*mariyana-*, la denominazione di un tipo di campo, e in particolare, alla luce delle presenti osservazioni, un campo destinato alla coltivazione del grano. Pertanto si arriva alla seguente interpretazione di KARATEPE XI: REL-*pa-wa* ("L. 255")*mariyaninzi ARHA maki(sa)ha* "so I accumulated the *mariyana*-field crops".

Passiamo ora ai saggi dedicati a problemi di filologia ittita. Della Lettera di Tawagalawa, che ha suscitato grande interesse, Susanne Heinhold-Krahmer ("Asyndeton in vorangestellten temporalen Nebensätzen mit der Konjunktion *kuwapi*?", pp. 106-122) analizza il passo controverso KUB 14.3 I 71-74 e, contrariamente a quanto sostenuto da H. G. Güterbock e dall'equipe del *Chicago Hittite Dictionary*, vi riconosce la presenza di una frase temporale asindetica introdotta da *kuwapi*, la quale, analogamente ad altri esempi presentati in maniera convincente, è preposta alla principale. Si propone quindi la seguente traduzione: "Damals als der Großkönig Tawagalawa selbst an die Seite (Küste) von Millawanda kam, da ...". Jared L. Miller ("Some disputed passages in the Tawagalawa Letter", pp. 159-169) discute tre passi del medesimo documento: I 16-31, I 48-52 e, di nuovo, I 71-74. Quest'ultimo, con grande rigore filologico e sensibilità linguistica, è interpretato come un tentativo da parte di Hattušili III di stabilire relazioni diplomatiche con il re di Ahhiyawa, il destinatario della lettera, a seguito della recente morte o abdicazione del fratello o predecessore di costui, Tawagalawa. Stefano de Martino ("Kurunta e l'Anatolia occidentale", pp. 44-49) esamina il ruolo e la funzione di Kurunta alla luce di due documenti: la Lettera di Tawagalawa e la Lettera di Milawanda. Entrambi i testi rivelano che Kurunta ha svolto missioni diplomatiche in Occidente per conto del Gran Re di Hatti; pertanto bisogna ammettere che in tarda età imperiale Tarhuntašša ha giocato un ruolo di collegamento tra l'amministrazione di Hattuša e i vari regni dell'Anatolia occidentale. Sia al tempo di Hattušili III che di Tuthaliya IV, Kurunta viene incaricato di occuparsi di questioni relative all'Anatolia occidentale in funzione di emissario del sovrano ittita.

Nel saggio "Il frammento di lettera KBo 8.14: Un nuovo tentativo di interpretazione" (pp. 64-75) Mauro Giorgieri esamina un testo di non facile comprensione. Rispetto a quanto sostenuto da E. Edel il documento in questione non è né una lettera inviata da Ramses II ad Hattušili III, né — come proposto da alcuni studiosi — una lettera appartenente alla corrispondenza assiro-ittita oppure ittito-babilonese. Caratteristiche ortografiche e paleografiche del testo evidenziano forti similitudini con i documenti redatti, in ambito diplomatico e in lingua accadica, da scribi ittiti. A favore di una redazione da parte della cancelleria ittita sembrano militare le numerose cancellature, le quali, se appaiono poco probabili in un documento ufficiale, si spiegano facilmente in una bozza provvisoria. Pertanto si ribalta la proposta di E. Edel e si suggerisce di analizzare il testo come la minuta di una lettera di Hattušili III a Ramses II. Alla fraseologia ittita è dedicato il contributo di Volkert Haas "Bemerkungen zu der hethitischen Phrase 'und sie begannen ihre Häuser zu fressen'" (pp. 102-105), dove si mette in guardia da confronti troppo semplicistici: la metafora 'divorare la casa', ovvero 'distruggere, dilapidare un patrimonio', ricorre sia nell'Editto di Telipinu (qui è espressa dalla locuzione *per karp-*), sia nella Bilingue ittito-hurrita (dove è resa con il verbo *pašiške-*, ovvero IGI.DU₈^{HI.A}*pašiške-* 'Abgaben verschlucken'). Tale metafora, presente in letterature lontane nello spazio e nel tempo, non può essere considerata una caratteristica esclusiva della lingua poetica o legale indo-europea, come invece è stato suggerito in rapporto alla circostanza in cui i beni non vadano in eredità al figlio di un *paterfamilias*, ma cadano nelle mani di un usurpatore illegittimo. È indubbio che "mangiare, divorare", con il valore traslato di "distruggere, consumare", ricorra non solo in accadico, in urarteo e nel greco omerico (in particolare nell'Odissea in riferimento ai pretendenti alla mano di Penelope, i quali dilapidavano i beni di Odisseo), ma anche in contesti, situazioni ed epoche ben diffe-

renti e lontani tra loro (in lingue esotiche come l'indonesiano e il turco, oppure nei romanzi di Honoré de Balzac). Se, da una parte, tale metafora ha un carattere per così dire universale, dall'altra però, occorre dire che, per quanto concerne l'ittito, in questa locuzione non appare il verbo non marcato *ad-/ed-* 'mangiare', ma le espressioni marcate *karp-* 'mangiare (riferito agli animali)' (ted. 'fressen') oppure *pašiške-* 'inghiottire'.

Harry A. Hoffner, Jr. ("The political antithesis and foil of the Labarna in an old hittite text", pp. 131-139) propone una nuova edizione del frammento antico-ittito KUB 36.110 Vo incentrato sulla contrapposizione tra il sovrano ittito, identificato come Labarna, e un personaggio definito con l'hapax legomenon *appaliyallaš* (si tratta di un *nomen agentis* derivato, mediante il suffisso *-alla-*, dal nome *appalli-* 'trappola', a sua volta derivato dal luvio *appal-*). La contrapposizione non è limitata alle due figure, ma si estende anche alle loro case (da intendere in senso proprio e metaforico): mentre la casa del Labarna è costruita sulla roccia, quella del suo oppositore è costruita su un corso d'acqua e pertanto è destinata a rovinare sommersa dai flutti (*karaitt-*). Per quanto l'immagine dell'inondazione che si abbatte sul nemico sia un motivo tipico della cultura mesopotamica, il problema della minaccia della stabilità politica e dell'emergere di usurpatori ricorre frequentemente nella letteratura politica dell'Antico Regno: l'Autore propone per *appaliyallaš* (e per le espressioni *appali da-* e *appaleške-*) il valore di 'traditore', in quanto illegittimo pretendente al trono e pertanto usurpatore. Jacquie Pringle ("Further comments on a hittite kinship term", pp. 193-198) esamina il valore semantico del vocabolo *pankur*, per il quale in passato si era proposto il significato di 'consanguinei, parenti', insieme alla designazione di una parte del corpo di un animale, forse 'coda', 'pelo', 'pelle (di un animale)'. Con la prima accezione s'intende ogni persona con la quale s'instaura una relazione in virtù del sangue, del matrimonio, della residenza, di una qualsiasi forma di legame, insomma un fondamento della struttura sociale ittita. Si tratta di una sorta di famiglia allargata, non limitata alla nozione di *haššatar*. Nel testo antico-ittito KBo 3.27 (CTH 5) Hattušili I esorta i suoi sudditi a essere uniti come il *pankur* (vale a dire il branco) del lupo (UR.BAR.RA). Se si ammette la derivazione dalla radice indoeuropea **b^heng^h-* 'fitto, numeroso' appare chiaro il riferimento sia al 'clan' (di uomini o di animali), sia alla consistenza del tegumento di un animale.

Una nuova interpretazione del passo KUB 39.6 (CTH 450 II 1 A) Vo 18-20: *nu ku-it-ma-an ALAM a-aš-ša-an I-NA UD 4 KAM / e-eš-zi nu ši-pa-an-tu-u-wa-an-zi / UD-at UD-at ki-iš-ša-an da-aš-kán-zi* e, in particolare, dell'espressione ALAM *aššan* (finora intesa come "Sitzbild") è avanzata da Calvert Watkins nel saggio "Notes on the hittite funerary ritual for a prince or a princess" (pp. 244-248), dove si dimostra come *a-aš-ša-an* non possa essere il participio *ašant-* di *ēš-* 'sedere, sedersi', ma sia piuttosto una forma di *aššan-* da *ašš-* 'rimanere, stare'; ciò è provato non solo dalla prima *a* con *scriptio plena*, ma anche dalla sibilante geminata. Si tratta, quindi, di una forma perifrastica costituita dal participio (accordato con il soggetto) accompagnato dal verbo 'essere' in funzione di ausiliare, ovvero il costrutto perifrastico consueto per i verbi intransitivi inaccusativi. A questo si aggiunge la presenza dell'*hyperbaton*: participio e verbo 'essere' non sono immediatamente contigui, ma tra di essi è inserita un'indicazione temporale. Tale fenomeno presenta alcuni paralleli segnalati dall'Autore (HKM 68: 4-6; KUB 13.2 iv 13-17). Pertanto si suggerisce la seguente traduzione: "And until the image has remained for 4 days they continue taking for sacrifice every day the following:". Il tema del sogno nei testi ittiti ricorre nel saggio di Gary Beckman ("On Hittite dreams", pp. 26-31): la documentazione pervenutaci offre una prospettiva, a ben vedere, circoscritta e limitata ai sogni del re e della regina. È ben noto come la documentazione ittita sia il prodotto della corte e del potere centrale e sia finalizzata a giustificare l'attività del monarca. Egli ricopriva anche il ruolo di sommo sacerdote e, in tal modo, era il punto di contatto tra il piano divino e il piano umano: rappresentava la comunità umana davanti agli dei e il pantheon davanti alla popolazione di Hatti. Al fine di svolgere tale funzione, e soprattutto di entrare in contatto con il mondo divino, erano disponibili sostanzialmente due possibilità: gli oracoli e gli *omina*. In entrambi i casi la divinità poteva inviare un sogno oppure apparire essa stessa in sogno. Sono oracoli i casi di incubazione (come appare nel rituale di Paškuwatti – CTH 406), sono *omina* i sogni non sollecitati o ricercati in alcun modo (è quanto, per esempio, Hattušili III racconta nella sua Apologia – CTH 81).

Non mancano poi resoconti di sogni fortemente simbolici, i quali non erano inseriti in altri generi testuali (narrazioni storiche, testi oracolari, lettere, ecc.), ma erano probabilmente predisposti per essere esaminati da esperti in materia: è il caso del testo KUB 60.97+ che riporta il sogno di una regina ittita, probabilmente Puduhepa.

Una peculiarità dell'onomastica di Emar è studiata da Yoram Cohen, "Shortened names in Emar and elsewhere on the basis of cuneiform and Hittite Hieroglyphic evidence" (pp. 32-43). Si analizza un'abitudine scribale circoscritta ai siti del medio-Eufrate, che ha particolare rilevanza a Emar: i nomi composti sono abbreviati mediante la riduzione del secondo costituente alla sola prima sillaba, il tipo *Abdu-Da* da *Abdu-Dagan* (e, si noti bene, sono forme abbreviate, non ipocoristici). Tale fenomeno si riscontra nella documentazione in cuneiforme e coinvolge solo gli antroponimi, non i teonimi e i toponimi. All'analisi formale si accompagnano un breve studio prosopografico, alcune osservazioni di natura statistica (le forme abbreviate sono più frequenti nei documenti di tipo siriano, non in quelli di tipo siro-ittito) e infine alcune notazioni di carattere linguistico (relative alla pronuncia delle forme abbreviate). Si aggiunga che tali forme abbreviate non compaiono nell'onomastica dei sigilli, nei quali appaiono semmai altre tipologie di troncamento dei nomi propri (come, per es., la perdita della consonante finale del primo o del secondo costituente).

Passando ai contributi dedicati ad aspetti della civiltà e della storia anatolica, incontriamo il saggio di Sanna Aro ("Luwians in Aleppo?", pp. 1-9), dove è affrontato il tema della presenza luvia ad Aleppo nell'epoca del Tardo Bronzo: ponendo la questione di come e in che misura sia possibile distinguere tra Luvi e Ittiti e il problema delle modalità della diffusione di popolazione luvia nel nord della Siria agli inizi dell'Età del Ferro (a tale proposito si forniscono due ipotesi: una migrazione massiccia dopo il crollo del potere centrale ittita o una graduale infiltrazione in tale potere a partire dal Tardo Bronzo), si arriva a ipotizzare un'occupazione della Siria da parte di Ittiti di lingua luvia (l'Autrice parla di "Luwian-speaking Hittites", p. 2-3) connessa a una situazione di intenso bilinguismo ittito-luvio. Ammettere una presenza luvia ad Aleppo ha ripercussioni di non poco conto non solo nella trasmissione e rielaborazione dell'eredità ittita, ma anche nella valutazione del dialogo tra culture che contraddistinguono il Vicino Oriente antico.

Problemi di geografia storica sono al centro del contributo di Gojko Barjamovic, "Sites, routes and historical geography in Central Anatolia" (pp. 10-25), dedicato all'identificazione di siti frequentati dai mercanti assiri all'epoca delle colonie paleoassire in Anatolia. Si propone di identificare Üçhöyük con Puruṣhaddum / Parṣuhanda: la posizione strategica del sito ben si adatta con il ruolo di Puruṣhanda quale centro nevralgico tra l'Anatolia e l'alta Mesopotamia. Inoltre la combinazione di dati testuali con l'analisi topografica e archeologica consente di identificare Kepen con l'antica Salatiwara e di Kapalıkaya con Wahšušana. Su questa stessa linea muove il saggio di Roger Matthews, "Dumanlı Kale: a politicised landscape in late Bronze Age Anatolia" (pp. 140-146), nel quale si analizza il sito di Dumanlı Kale in Paflagonia. Si tratta di un sito del Tardo Bronzo, che presenta una struttura di fortificazioni murarie, le quali, secondo l'Autore, potrebbero risalire all'epoca dei conflitti tra Ittiti e Caschei.

Donald F. Easton ("The wooden horse: Some possible Bronze Age origins", pp. 50-63) avanza la proposta che il motivo del cavallo di legno di tradizione omerica, inteso come una macchina da guerra, sia un motivo che risale al Tardo Bronzo. Rappresentazioni di tali dispositivi, in forma di animali e dotati di ruote, appaiono già nei sigilli del III millennio, poi nei rilievi del palazzo di Aššurnasirpal II a Nimrud. Al motivo iconografico si aggiungono i dati testuali: la documentazione di Mari e un testo proveniente dagli archivi di Boğazköy, relativo all'assedio di Uršum, offrono prove inequivocabili dell'esistenza di tali macchine. Tutte queste testimonianze sembrano confermare l'origine orientale. Jürgen Seeher ("After the empire: observations on the early Iron Age in central Anatolia", pp. 220-229) affronta il tema della fine dell'impero ittita e della transizione verso l'Età del Ferro. La capitale non è stata conquistata o distrutta da un incendio bensì è stata abbandonata dalla famiglia reale e dalla casta sacerdotale (come è provato dalla distruzione dei soli palazzi ufficiali e non delle zone residenziali). In ogni caso l'esodo della classe dominante ha prodotto un rapido declino. Il rinvenimento di ceramiche che presentano notevoli similitudini con quelle provenien-

ti dall'area tra Hattuša e la costa del Mar Nero, testimonia un nuovo insediamento del sito nel 12 secolo a.C. Date le somiglianze tra la cultura materiale dell'Anatolia centrale dell'Età del Ferro e quella dell'Età del Bronzo, ci si chiede se questi invasori non siano discendenti delle tribù dei Caschei. I nuovi abitanti non sembrano infatti colonizzatori ben organizzati, ma piuttosto occupanti che riempiono il vuoto lasciato dal venir meno del potere ittita. Un tono cordiale e amichevole si ritrova nel contributo di Hattice Gonnet ("Souvenirs anatoliens", pp. 95-101), nel quale sono ricordati viaggi in Turchia in compagnia del Dedicatario della presente *Festschrift*: con ironia e garbo si mescolano racconti di comuni avventure (e disavventure).

La mia rassegna si chiude con due saggi dedicati ai sistemi di scrittura dell'Anatolia preclassica. Gernot Wilhelm ("Remarks on the Hittite cuneiform script", pp. 256-262) affronta alcuni problemi di notevole rilevanza, relativi alla paleografia ittita: se la distinzione tra Old, Middle e New Script è ormai accertata, ancora molti sono gli aspetti che devono essere approfonditi (per esempio, la possibilità di individuare le mani degli scribi). Rimane poi un quesito fondamentale: quando gli Ittiti adattarono la scrittura cuneiforme alle loro esigenze, quale fu la loro fonte di ispirazione? Nel saggio si ripercorre la storia degli studi a partire dagli anni 50 dello secolo scorso: l'individuazione di criteri paleografici atti alla datazione dei testi ittiti (grazie agli studi di H. Otten e della cosiddetta Scuola di Marburg), il ruolo svolto dalla Siria (le similitudini tra i sistemi di scrittura usati ad Alalah (VII) e a Boğazköy hanno indotto alcuni studiosi a immaginare che la scrittura cuneiforme sia stata introdotta all'epoca di Hattušili I o addirittura in un'epoca più antica, al tempo di Anitta e del suo predecessore Pithana). Al tempo stesso si evidenzia l'importante contributo di alcuni testi pubblicati negli ultimi venti anni: la lettera kt k/k 4 che proviene dagli archivi dei mercanti assiri in Anatolia e presenta segni che si discostano dalla tradizione paleo-assira; la lettera di Hattušili I a Tuniya di Tigunanu, che ha parzialmente modificato le nostre conoscenze riguardo al *ductus* antico-ittita. Il quadro che risulta da tali testimonianze è la copresenza, anzi la sovrapposizione, di differenti tradizioni scribali. Appare evidente come la nascita e l'evoluzione della scrittura ittita non possa essere considerata un processo lineare: nella stessa regione e nella stessa epoca si assiste alla coesistenza di sistemi scrittori che non appartengono alla medesima generazione. Se il Middle Script (nonostante alcune specifiche peculiarità) conserva essenzialmente le forme dei segni dell'Old Script, il New Script non può essere considerato uno sviluppo graduale dell'epoca immediatamente precedente, ma è un sistema fortemente influenzato da elementi stranieri rappresentati dall'impero di Mitanni: allo stesso tempo il confronto tra il Mittanian Script e il New Script evidenzia in modo certo la coesistenza, già nella fase dell'Old Script, di segni "moderni" e "arcaici". Annick Payne ("Writing' in Hieroglyphic Luwian", pp. 182-187) esamina il sistema di scrittura del luvio geroglifico. Varie sono le domande e non sempre trovano risposte sicure: Chi ha scritto i testi in geroglifico? Si trattava di scribi appositamente addestrati? Alle dipendenze di chi lavoravano? Quali erano i loro compiti e le loro funzioni? Nel contesto di una società largamente analfabeta, costituivano senza dubbio una classe altamente specializzata. Ben poco sappiamo riguardo alla professione dello scriba nell'età del Ferro. Le principali fonti di informazioni sono i rilievi che rappresentano scribi (per esempio, MARAŞ9), i resti di tavolette in legno ricoperte di cera provenienti dal relitto di Uluburun, gli stili in bronzo e osso rinvenuti a Boğazköy, infine le denominazioni documentate nei testi in luvio geroglifico per definire lo scriba (non solo SCRIBA, ma anche BONUS₂, SCRIBA, MAGNUS.SCRIBA e REL-*nanala* - /*kwananala*- 'stone-mason' o 'engraver'), i verbi per 'scrivere' e 'incidere' (REL-*za*- /*kwaza*-/ 'to engrave', *hat*-, *pu*-, *anda tupi*- 'to write'), il nome per 'iscrizione' (REL-*za*-*ma*- /*kwaza*-*ma*-/). La distinzione tra *writing* e *engraving* potrebbe implicare differenti specializzazioni professionali; inoltre nessuno dei verbi luvi per 'scrivere' è notato con SCRIBA in funzione di logogramma o di determinativo, tanto che, secondo l'Autrice, è lecito pensare che l'ideogramma per 'scriba' possa avere un'altra lettura, forse riferita ad altre funzioni dello scriba, non necessariamente all'atto di scrivere.

Da questa breve rassegna risulta con grande chiarezza l'importanza dell'interscambio tra la linguistica, la filologia e l'epigrafia, insieme di rapporti imprescindibili in un ambito

di studi di tradizione piuttosto recente come l'anatolica. Nel corso della sua pluriennale attività di ricerca, J. David Hawkins ha sempre rivolto la massima attenzione a tale incontro di discipline, facendo procedere di pari passo l'analisi epigrafica con l'analisi linguistica e il preciso riscontro di dati storici. Mi auguro di aver offerto un quadro, sia pure sommario, della ricchezza di un volume, nel quale vari studiosi, pur muovendosi in ambiti diversi, hanno inteso onorare uno dei massimi studiosi di civiltà dell'Anatolia e della Siria preclassiche.

PAOLA DARDANO

D. LEIBUNDGUT WIELAND, L. FREY-ASCHE, *Weihgeschenke aus dem Heiligtum der Aphrodite in Alt-Paphos. Terrakotten, Skulpturen und andere figürliche Klein votive* (Ausgrabungen in Alt-Paphos auf Cypern 7), Darmstadt-Mainz, von Zabern 2011, 31×23 mm., 235 pp., 44 pls. of which the first 8 in colour, 4 maps. ISBN 978-3-8053-4315-2.

The 7th volume of the series *Ausgrabungen in Alt-Paphos auf Cypern*, here under review, is the final publication of votive gifts (principally terracotta figurines) that have been found in the Sanctuary of Aphrodite at Paphos over the course of a century of excavations.

Cyprus was known in antiquity as the island of Aphrodite. There are many references to Cyprus as the birthplace and cultural site of this goddess in Classical texts. Excavations have also confirmed the literary sources, uncovering many sanctuaries dedicated to Aphrodite: at Old Paphos, Amathus, Kition, Golgoi, and so on (for an overview of these sanctuaries, see Karageorghis 2005).

Paphos, in particular, seems to have played an important role in the genesis of the Cypriot goddess: it is here that tradition places the birth of Aphrodite (at Petra tou Romiou) and a sanctuary had existed in the area since the 9th century BC.

Located on the southwest coast of Cyprus, 2 km. from the sea, this site, from the 3rd century BCE re-named Old Paphos/Palaeopaphos to distinguish it from the harbour town of New Paphos/Nea Paphos, 19 km. along the coast to the northwest of the island.

Old Paphos was scarcely mentioned until the 16th century, because most of the travellers were not principally interested in relics of antiquity. Thus, the ruins of the temple were only correctly identified for the first time by the Swiss traveller Ludwig Tschudi in 1519 (Maier, von Wartburg 1988: 275-6).

Nineteenth century travellers, including Joseph von Hammer-Purgstall and Ludwig Ross, also described the ruins of the temple and published a sketch plan of the structures, while many doubts remain on the excavations carried out by Luigi Palma di Cesnola. He said to have dug at Kouklia between 1869 and 1872 but "without discovering anything of importance" (1877: 206). Probably, he wanted to increase the value of the objects discovered in less famous sites of the western region of Cyprus and sold to European museums, a strategy used by other diplomats-archaeologists, including the Italian Riccardo Colucci (Masson 1990; Di Paolo 2010: 79-81).

Although the inhabitants of Kouklia have long exploited the antiquities still visible above ground (as recorded by Giovanni Mariti in the account of his journey of 1769), the first excavations in the area of the Sanctuary were carried out in 1888 by the British Cyprus Exploration and were followed, between 1950-1955, by the Kouklia Expedition of the University of St. Andrews (Edinburgh) and the Liverpool Museum.

A systematic exploration of this building, financed by the Deutsches Archäologisches Institut and the University of Zurich, only began in 1973 under the direction of Prof. Franz Maier and lasted for six campaigns (until 1979). The Swiss-German mission resumed old excavations, uncovering the remains of two different structures: the first one perhaps dating back to the final Late Bronze Age and a renowned sanctuary of the Roman age. The earlier